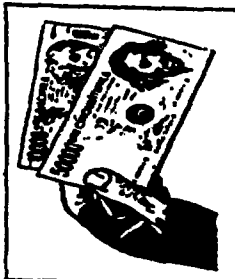


Questione morale



Il presidente conferma la sua decisione di abbandonare
Al mattino i commissari, ma con molte defezioni,
gli avevano chiesto di rimanere al suo posto
Mattarella, Maccanico e Barbera candidati alla successione

De Mita esce di scena dalla Bicamerale

Dimissioni confermate. Voto in commissione, polemiche pds

De Mita conferma le dimissioni dalla presidenza della Bicamerale, nonostante la commissione avesse votato a maggioranza - 34 voti, 8 contrari e 7 astensioni - per il rigetto della sua decisione di abbandono. Un intervento di Salvi per la libertà di voto dei commissari pds scatena le reazioni di Bassanini, Bassolino e Angius: «In segreteria si era decisa l'astensione». E arriva una nota di Botteghe Oscure.

FABIO INWINKL

ROMA. Una brutta giornata a Montecitorio. Una lunga, agitata, confusa sequenza per chiudere l'era De Mita e lasciare aerea e incerta sui suoi destini la commissione bicamerale per le riforme. Solo alle 19.30 De Mita ha reso nota la sua decisione al vicepresidente Augusto Barbera, in attesa alla Sala della Lupa. Le dimissioni rassegnate martedì, dopo l'arresto del fratello, sono confermate, definitive. Non è servito il voto con cui nella mattinata la maggioranza dei commissari aveva sollecitato il loro ritiro. Anzi, quel risultato tutto sommato strarichato (34 voti per lui, poco più della metà dei membri della commissione) e le polemiche che lo hanno accompagnato, devono aver convinto il leader dc che non era proprio il caso di rientrare in scena.

Le prime schermaglie si registrano al mattino, allorché la

Bicamerale riprende i lavori, sospesi la sera prima, per pronunciarsi sull'abbandono del suo presidente. Martinazzoli sollecita il rigetto delle dimissioni con un voto a scrutinio segreto. Cesare Salvi annuncia che i commissari pds voteranno secondo coscienza. Alti, come Miglio, Novelli, Magni, evocano gli scenari della ricostruzione in Irpinia come dire, se vuole andarsene che se ne vada. Alle 11 si arriva al voto. Al 34 sostenitori del dentro di De Mita si oppongono otto voti contrari e sette astensioni. Espliciti solo queste ultime. Lega, Rifondazione e il pidussino Bassanini. Pli e Rete non hanno partecipato alla votazione. Solo la metà dei contrari si erano presentati nel dibattito. I tre missini e il leghista Speroni, in dissenso con il suo gruppo. E i quattro «franchi tiratori» Democristiani ostili al loro ex presidente? Ma altri eventi pre-

mono.

La delegazione dell'ufficio di presidenza - Barbera, Covatta, il leghista Staglieno - si reca nell'abitazione di De Mita per comunicargli l'esito della votazione. La risposta non c'è. De Mita prende tempo, si riserva di decidere. L'ufficio di presidenza si riconvoca per le 19 e per i cronisti si profila una lunga attesa.

Ma intanto monta una nuova polemica. Ha già cominciato Franco Bassanini, subito dopo la votazione. «La segreteria del Pds aveva deciso ieri sera per l'astensione, io ho votato secondo quell'indicazione», Salvi ribatte che la segreteria ha demandato la decisione al gruppo ed era giusto, in un caso del genere, lasciare ai singoli libertà di espressione. Sembra che la polemica, come altre volte, debba esaurirsi qui tra membri della Bicamerale. Arriva invece Antonio Bassolino e il suo è un tono di-

ro. Addebita a Salvi «un grave errore politico» e definisce «scelta incauta» quella della Bicamerale. «Sono informati», conclude il comunicato - si era lasciata libertà di coscienza ai membri del Pds in Bicamerale. Ma non è finita. Arriva una dichiarazione congiunta Angius-Bassanini-Bassolino. I tre insistono a dire che in com-

missione si è alterato l'orientamento, e trattandosi di un delicato caso personale - conclude il comunicato - si era lasciata libertà di coscienza ai membri del Pds in Bicamerale. Ma non è finita. Arriva una dichiarazione congiunta Angius-Bassanini-Bassolino. I tre insistono a dire che in com-

confronti - al di là delle contrastate formulazioni - suona come un colpo di grazia. Viene a chiudere una dialettica che aveva pur faticosamente alimentato il cammino difficile dei progetti di riforma. Alle 19.30 De Mita telefona a Barbera. «State aspettando una comunicazione formale? Ritenendo che il mio silenzio equivalesse ad una conferma della lettera di ieri. In ogni caso, mantengo le dimissioni». È finita. I due vicepresidenti, Barbera e Covatta, contatteranno oggi Napolitano e Spadolini sui prossimi passi da compiere. Contemporaneamente, nelle aule della Camera e del Senato dovrebbe essere votata la proposta dei termini della Bicamerale, che scade il 9 marzo. Un atto necessario, in attesa della definitiva approvazione della legge costituzionale sui poteri, attesa per la seconda lettura alla fine del mese. Ma anche su questo passaggio si adden-

sano le nubi. Gianfranco Miglio minaccia il voto contrario della Lega. Se ciò avvenisse verrebbe a mancare la maggioranza dei due terzi necessaria all'immediata entrata in vigore della legge. In base alla Costituzione dovrebbero infatti trascorrere tre mesi per dar tempo all'indizione di un eventuale referendum abrogativo. E la Bicamerale a questo punto risulterebbe più che mai appesa ad un filo. Intanto occorrerà eleggere un nuovo presidente. Per il successore si fanno le prime caute ipotesi: il dc Sergio Mattarella, che è stato relatore sulla legge elettorale, il repubblicano Antonio Maccanico, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, il pidussino Augusto Barbera, che ieri sera ha raccolto il malinconico congedo di chi era stato nel bene e nel male, uno dei precursori della stagione delle riforme istituzionali.

Salvagente e Terremotopoli

Un'inchiesta sugli scandali della tragedia dell'Irpinia

ROMA. «Salvagente», il settimanale dei diritti, si occupa della «Grande abbuffata» di Terremotopoli, autore Isaia Sales. «Il terremoto che la sera del 23 novembre 1980 colpì Campania e Basilicata causò 2735 morti e 8850 feriti». Una tragedia immane che mise a nudo l'arretratezza di questa parte del Mezzogiorno d'Italia, diventata un grande cantiere da 54 mila miliardi. Gli uomini dello Stato promissero case, nuove condizioni di vita, sviluppo. Per l'industrializzazione dell'Irpinia sono stati spesi 12 mila miliardi, costruiti centinaia di baracconi per ospitare fabbriche che non sono mai arrivate. E disoccupati, che nel 1980 erano 20 mila, tredici anni dopo sono addirittura raddoppiati. Chi sono i miracoli di Terremotopoli? Non i senza tetto non i disoccupati, ma tecnici, progettisti, grandi imprese, politici. «Dal dopo-terremoto in poi si è formato una specie di "partito unico" della spesa pubblica che ha avuto diversi leader alla guida. De Mita, Gava, Scotti, Pomicino, De Vito, Gargani, Mancino, Conte, Di Donato, De Lorenzo, Mastella».



I tormenti in casa del presidente della Bicamerale. L'irritazione con il Pds

E Ciriaco annunciò: «Non torno indietro Non farò scrivere: è la solita sceneggiata»

Ciriaco De Mita abbandona definitivamente la guida della Bicamerale. Il leader dc ha confermato le dimissioni al termine di una giornata di silenzi, trattative, incontri. Ha pesato la scelta del Pds di non appoggiarlo più; ha pesato la vicenda giudiziaria del fratello, Martinazzoli, ha tentato invano di convincerlo a restare, Mattarella ha proposto il «congelamento». Ora la Bicamerale è ad un passo dal collasso.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Io all'inizio non pensavo alle dimissioni. Ma ora che ho dato, chi me lo fa fare a tornare indietro? Devo dire "grazie, torno", per poi leggere sui giornali che c'è stata la "solita sceneggiata di De Mita"? Eh no, io me ne vado davvero». Via in Arcione, residenza privata di Ciriaco De Mita. Sono più o meno le 17 di ieri pomeriggio, e l'ormai ex presidente della Bicamerale si confida così, fra il serio e il faceto, con un collaboratore in attesa di lumi. De Mita è irritato con Occhetto, che ha trasformato il no alle dimissioni pronunciato martedì pomeriggio da Nilde Iotti, in un'«astensione» gravida d'incognite. «E poi Occhetto - si rammarica De Mita - neppure è venuto a votare. La Malfa e Craxi lo posso capire, avranno altro per la testa, ma Occhetto doveva esserci». Sta probabilmente qui, nell'atteggiamento del Pds, la chiave politica delle dimissioni senza condizionali di De Mita, comunicate per telefono poco dopo le 19.30, al termine di una giornata di attese, bisbigli e riflessioni, al vicepresidente Barbera.

Eletto con una maggioranza amplissima, e sotto i migliori

La giornata di De Mita (la terza consecutiva trascorsa fra le mura di casa) comincia con il voto della Bicamerale sulle dimissioni. Esito scontato, ma con qualche sorpresa: 34 voti a favore della proposta di Martinazzoli (rispingere le dimissioni), 8 contrari e 7 astenuti. Appena conclusa la votazione, comincia la processione alla casa romana di De Mita. Salgono Martinazzoli e Mattarella. «Se ne va» - dice il segretario della Dc - la Bicamerale rischia di saltare. C'è un lavoro da finire, che rischia di andare disperso. Ti ricordi la commissione Bozzi? Ciriaco, non puoi

disertare. Parole accorate, quelle di Martinazzoli. Che però si scontrano con la preoccupazione, l'amarezza, la diffidenza persino del presidente dimissionario. «Io le dimissioni penso di confermarle. Ora vedremo», si congeda De Mita. Ad attendere di essere ricevuto, in anticamera, è intanto arrivata una delegazione dell'ufficio di presidenza: i vice Barbera e Covatta, il segretario Staglieno. I tre comunicano formalmente l'esito della votazione. De Mita nichia. Persino il leghista Staglieno gli chiede di restare, di considerare chiuso il caso. De Mita guadagna tempo, annuncia una risposta per il pomeriggio. È tormentato,

inquieto. Quasi pronto a lasciare Barbera decide intanto di convocare in serata l'ufficio di presidenza. Il avverrà la risposta.

In Transatlantico, intanto, Diego Novelli discute animatamente con Bassanini. «La posizione del Pds - accusa il dirigente della Rete - è assurda, visto che De Mita ha presentato le dimissioni, bisogna accoglierle e basta. E poi - dice Novelli a Bassanini - sta per arrivarci l'avviso di garanzia». Le voci dell'avviso si rincorrono in Parlamento. Anche Bassolino ne avrebbe parlato in queste ore, spiegando che dai risultati della commissione d'inchiesta



Ciriaco De Mita insieme al fratello Michele, sopra il presidente della Bicamerale, in alto una seduta della commissione

Michele De Mita interrogato dai magistrati bolognesi sostiene che è la società Sgai ad avere con lui un debito di seicento milioni. Sarebbe stato indotto ad un artificio contabile per evitare maggiori perdite. Il gip si riserva di convalidare o meno l'arresto

Il fratello si difende: «Vittima della truffa sono io»

«Sono io la vittima della truffa, quegli imprenditori mi devono seicento milioni». Così si difende Michele De Mita, il fratello del presidente dimissionario della Bicamerale, interrogato ieri dal giudice delle indagini preliminari di Bologna. Subito dopo è iniziato l'interrogatorio del pm. Nel pomeriggio è arrivato l'altro fratello di De Mita, Enrico: «Il danno che gli è stato fatto è irreparabile».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO MARCUCCI

BOLOGNA. «Sono io il vero truffato, sono io che ho dovuto pagare centinaia di milioni per non perdere dei miliardi. Se avessi avuto un'azione giudiziaria nei confronti delle persone di cui ero creditore i finanziamenti sarebbero stati sospesi e ci avrei rimesso». Così si difende il geometra Michele De Mita, l'imprenditore di Nusco investito dal ciclone di

no durato oltre tre ore si è riservato di decidere sulla convalida dell'arresto. Michele De Mita è stato subito tradotto nel carcere bolognese della Dozza, dove è stato interrogato fino a notte inoltrata dal pubblico ministero Libero Mancuso, il magistrato che ha chiesto il suo arresto e quello di altre 12 persone coinvolte secondo l'accusa, in un vorticoso giro di false fatture finalizzate alla lievitazione dei costi delle opere. Fino a questo momento uno solo degli indagati ha ottenuto la scarcerazione. Si tratta di Corrado Rezzato, un commercialista di Avellino che sarebbe riuscito a dimostrare la regolarità di un pagamento di 180 milioni. Il gip ha invece convalidato gli arresti dei fratelli Antonio e Angelo Ardina, titolari della Sgai, la società che in questo momento si tro-

va al centro dell'inchiesta. Proprio dalla Sgai nascono i guai di Michele De Mita, che nel '90 ottenne l'appalto dei lavori di costruzione di uno stabilimento della società che dovrebbe sorgere a Nusco.

La giornata più lunga per il fratello del leader dc comincia alle 15.50, in un cellulare dei carabinieri parcheggiato sul piazzale davanti al tribunale di Bologna. Una cella gelida assediata da fotografi e cronisti da cui l'indagato uscirà solo alle 18.20, proteggendosi dal flash con una coppola scura e un giaccone alzato fino agli occhi. Nello studio dell'avvocato Bricola attende notizie il professor Enrico De Mita, fratello maggiore di Michele, uno dei più famosi tributaristi milanesi. È sconvolto, provato a fatica accetta di parlare con i cronisti.

«Cosa volete che vi dica il mio è il dolore che si prova per un fratello minore in carcere», sbotta con rabbia. «Il danno che gli è stato provocato è irreparabile. Sul processo non posso dire niente. Sono un professore di diritto e so che parlando potrei danneggiarlo ulteriormente».

Ma Michele De Mita probabilmente non ha bisogno dell'aiuto del fratello e davanti al giudice esibisce le carte che dovrebbero provare la sua innocenza. Gli investigatori negli ultimi due mesi hanno intercettato le sue telefonate. Nelle conversazioni coi fratelli Ardina c'è anche una frase che suona equivoca. «Aggiustate le carte», «Quali carte?», chiede il giudice. E gli avvocati di De Mita producono una lettera del novembre '92, scritta al legale degli Ardina in cui si chiede la restituzione di seicento milioni. È l'ultimo atto di una vertenza iniziata nel luglio del '90, quando De Mita ottiene la commessa per lo stabilimento Sgai di Nusco.

L'opera è finanziata per il 75% con fondi pubblici. Il 25% delle spese cioè 3 miliardi e 579 milioni è a carico degli Ardina. Ma nelle casse del costruttore De Mita finiscono solo 2 miliardi e 320 milioni. Il resto della cifra viene garantita con cambiali che cominciano ad andare a scadenza il 31 luglio del '91. Solo la prima di queste del valore di 109 milioni viene onorata. I fratelli Ardina denunciano una crisi di liquidità non se la sentono di far fronte alle spese. La seconda cambiale, a scadenza il 31 agosto del '91 viene protesta-

ta. A un certo momento, spiega De Mita, diventa necessario un artificio contabile che trasformi lo stesso costruttore da creditore in debitore. «Se non avessi fatto così», ha spiegato De Mita al giudice, «avrei perso più soldi di quanti ne ho comunque persi».

Lunedì 8 marzo
in edicola con
l'Unità

Agenda
ottomarto
1993-94

365 giorni scanditi da parole di donne come voi

Promossa dalle donne del Pds
A cura di Anna Maria Crispino
e Monica Lanfranco

l'Unità + Agenda lire 2.000